

CDLXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 17 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	18275
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	18275
Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51 (1062). — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51 (1065). — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51 (1066). — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51 (1202); e delle mozioni <i>Pieraccini e Zagari</i> .	18275
PRESIDENTE	18275
RAPELLI	18276
MANCINI	18285
Disegno di legge (Presentazione):	
SEGNÌ, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	18292
PRESIDENTE	18293

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bucciarelli Ducci, Petrucci e Spoleti. (I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Norme sull'ammissione all'Accademia militare e varianti al testo unico delle disposizioni sul reclutamento degli ufficiali dell'Esercito » (Già approvato dalla V Commissione permanente della Camera e modificato da quella IV Commissione permanente) (1163-B);

« Aumento del contributo annuo dello Stato a favore dell'Accademia nazionale dei Lincei » (Approvato da quella VI Commissione permanente) (1282).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione permanente che già lo ebbe in esame, il secondo alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione

steri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale; e delle mozioni *Pieraccini e Zagari*.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri economici e delle mozioni *Pieraccini e Zagari*.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Onorevoli colleghi, l'altro giorno mi ha colpito una frase dell'onorevole Santi, che è uno dei segretari della Confederazione generale del lavoro, sulla possibilità di una collaborazione delle organizzazioni operaie con la politica del Governo.

Sono convinto che una politica del lavoro non si possa attuare senza una collaborazione da parte delle organizzazioni operaie interessate. Perciò ho salutato con viva simpatia l'iniziativa presa a suo tempo da un ministro, l'onorevole Campilli, di un incontro tra le organizzazioni operaie e le organizzazioni padronali.

Per la verità, ero fiducioso che questo incontro potesse determinare un principio di collaborazione, ma purtroppo le mie speranze sono andate deluse.

Noi siamo tuttora in una fase di polemica, e non è possibile, direi in un certo qual modo, determinare dei punti di discussione; anzi si ha l'impressione che, qualche volta, si parli un linguaggio diverso, e sembra che si abbiano preoccupazioni diverse, o che gli obiettivi che si vogliono perseguire siano diversi.

Eppure, se bene si rifletta, vi è un solo argomento che tutti preoccupa, quello della lotta contro la disoccupazione; ma, in definitiva, questo argomento può essere anche di carattere, direi, subordinato; bisogna intendersi su questa materia.

Ricordo di avere avuto dei colloqui con gli amici appartenenti al mio partito. Per esempio, ricordo una discussione avuta con l'onorevole La Pira, che sosteneva una tesi, da lui ricavata come al solito dai sacri testi: e cioè che bisogna dare per forza un lavoro. Veramente, io mi ero permesso di osservargli che, sostanzialmente, questa tesi esulava dai sacri testi, in quanto ad esempio dalla recitazione del *pater noster* si ricava soltanto la richiesta di avere il pane quotidiano.

Vi sono stati difatti commenti autorevoli al riguardo, e se ne continuano tuttora a fare, dalla *Rerum Novarum*, che a sua volta è stata poi commentata da un'altra enciclica papale, la *Quadragesimo Anno*.

A questo punto si devono ricordare anche le parole dell'apostolo Paolo, quelle famose « chi non lavora non mangi »; ora, queste si devono riferire contro coloro che si astengono dal lavoro, quando potrebbero e dovrebbero lavorare. Comunque, penso che anche La Pira a questo riguardo ammetta che non soltanto il lavoro deve dare titolo a ricevere il vitto o la mercede. Difatti altrimenti non

avrebbe ragione, perché, se uno ha presente il motivo di quella famosa epistola paolina, sa che questo rimprovero dell'apostolo era soprattutto diretto a coloro che sfruttavano la mutualità di quei tempi, a coloro che si fingevano disoccupati o malati per sfruttare la cassa della comunità cristiana.

Perciò è chiaro che il problema per noi fondamentale è quello di stabilire soprattutto una giusta ripartizione, perché tutti possano ricevere qualche cosa. E questa è la preoccupazione davvero dei tempi moderni: cioè garantire una certa continuità di assistenza e quei proventi che sono necessari anche quando l'uomo non può lavorare, sia per condizioni fisiche o altre.

Quando poniamo il problema della massima occupazione, quindi, noi dobbiamo implicitamente porre anche il problema della ripartizione. Noi diciamo che soprattutto, se si vuole maggiormente ripartire, bisogna che vi siano delle quantità maggiori da ripartire; e difatti, se noi asseggiamo all'obiettivo della massima occupazione quello del massimo rendimento, noi cerchiamo di raggiungere appunto la possibilità di ripartizioni sempre maggiori.

Ora, è evidente che quando noi facciamo nostra la causa dei disoccupati è perché noi ci rendiamo conto dello stato di particolare bisogno in cui essi si trovano, e quando ci preoccupiamo di trovare loro lavoro, è per consentire anche ad essi una possibilità di maggiore acquisizione dei beni esistenti. Obiettivo fondamentale di questa politica di lavoro è dunque quello di poter raggiungere il massimo accrescimento possibile nella disponibilità di reddito, e quindi la maggior produzione possibile.

Chi conduce questa politica? Noi siamo, per dottrina, e per personale temperamento, favorevoli ad una economia regolata, perché non riteniamo, a questo riguardo, che sia possibile concepire un'economia al di fuori di determinati limiti e di determinate richieste. E anche coloro che chiedono di essere liberi a questo proposito noi vediamo che, quando torna loro comodo, assumono un'altra posizione, cioè chiedono l'intervento, la protezione dello Stato.

E chi ha fatto parte della Commissione parlamentare doganale che ha trattato questa materia ha visto che sempre si chiedeva qualche cosa che regolasse una eccessiva libertà in questo campo, ciò che è fondamentale per ogni economia.

Quindi, anche ai datori di lavoro può tornare di comodo un'economia regolata,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

come certo fa comodo ai lavoratori che ne dipendono. E a questo riguardo non si consideri solo il sistema delle dogane, ma anche quello del contratto collettivo di lavoro. Quando si è abbandonato il concetto della merce lavoro, e si è detto che il lavoro non è merce, ma possibilità per la persona di procurarsi da vivere, allora si è visto come la solidarietà di questi lavoratori espressa nei sindacati sia riuscita ad ottenere la contrattazione collettiva. È chiaro che la contrattazione collettiva generalizzata diventa una specie di regolamentazione del potere d'acquisto del paese ed è inoltre uno degli elementi della formazione dei costi. Perciò anche per questo siamo in pieno per una economia regolata, e ci fanno stupire le dichiarazioni, sentite in questi giorni anche nel convegno degli industriali che si tiene a Torino, auspicanti un ritorno ad una libertà che potrà permettere tutt'al più un ritorno alle possibilità di speculazione, ma che non sarebbe certo a vantaggio dell'economia nazionale. Ora, come ottenere questa politica di maggiore rendimento? Indubbiamente, bisogna produrre a dei costi economici, perchè è evidente che la produzione nazionale non si può reggere sempre sulla protezione doganale. Liberalizzare gli scambi vuol dire che dobbiamo metterci in condizione di sostenere la concorrenza delle altre nazioni produttrici.

Il Governo può fare qualche cosa in questa materia? Io sono convinto di sì. Deve intervenire regolando e dirigendo l'economia nazionale, sia pur cercando di non appesantire con eccessive bardature il processo produttivo. Non si può lasciare l'iniziativa soltanto alla parte padronale, perchè essa continuerebbe malgrado ciò in questa posizione di eterna polemica con lo Stato e con le organizzazioni dei lavoratori. Esempio: la parte padronale richiede lo sblocco dei licenziamenti; sembrerebbe che tutti i problemi italiani risiedano nel fatto di aver mantenuto il blocco dei licenziamenti. Un blocco che poi non è stato molto rigido perchè, per la verità, si sono avuti licenziamenti di migliaia di persone e, purtroppo, i licenziamenti continuano. Ora è chiaro come non sia questo l'elemento determinante, perchè il problema sta nelle industrie: di vedere, cioè, se queste hanno una possibilità di sviluppo e se sono aggiornate coi processi di lavorazione. Non certo nel fatto degli operai, che nelle aziende sono ancora soltanto dei soggetti passivi, obbligati a seguire direttive non date da loro. Vi sono state, è vero, delle interferenze contrarie ma esse col tempo sono diminuite. Le commissioni interne in questi

ultimi mesi hanno in gran parte perdute le possibilità che esercitavano, e anche malamente, un tempo. E allora il fatto di dire che soltanto i licenziamenti del personale darebbero modo a certe aziende di riprendersi dimostra che queste non hanno un programma, perchè se i loro dirigenti fossero convinti delle possibilità di conquistare dei mercati, essi indubbiamente terrebbero conto della possibilità di utilizzare non di licenziare la mano d'opera di cui dispongono. Se vi è solo un problema di conversione nelle produzioni e di miglioramento delle maestranze, tutto ciò è possibile. In questo senso si è provveduto e si sta provvedendo anche da parte dello Stato.

Piuttosto, proprio ciò che manca è il programma in queste aziende. Difatti quelle aziende che hanno avuto un programma, non soltanto si sono salvate, ma hanno potuto aumentare il numero dei lavoratori. Porto un caso che è conosciuto, quello della Fiat di Torino, la quale ha aumentato, oltre la produzione anche il numero dei dipendenti. L'onorevole Montagnana ha fatto al riguardo un accenno al problema dello sfruttamento; è problema cui accennerò in seguito, perchè è evidente che c'è qualche cosa da dire sul tema dei profitti. Mi limito comunque, per ora, alla esemplificazione circa la mano d'opera e dico che, se le aziende italiane avessero avuto un programma, questa situazione di aggravamento non si sarebbe verificata.

Qui è il problema fondamentale: può fare qualche cosa in merito il Governo? Indubbiamente; tutta la questione è subordinata all'indirizzo che si adotterà anche in ordine alla regolamentazione degli scambi. Vi sono importanti osservazioni da fare a questo riguardo: la tendenza, ad esempio, degli organi sindacali industriali a far pagare gli altri settori economici. Noi vantiamo spesso una certa rivalutazione ottenuta nei bilanci familiari, ma ciò non è forse dovuto, in gran parte, che al fatto che sono stati tenuti fermi i fitti; e lo potete vedere consultando una qualsiasi statistica, dalla quale potete dedurre che la voce affitto è soltanto sette o otto volte quella che non fosse nel 1938, mentre altre voci, per esempio il vitto, sono di 60 volte; così da parte industriale si è trasferito nel settore della proprietà edilizia una parte del peso della rivalutazione.

Ancora: noi sappiamo che uno degli elementi fondamentali del bilancio familiare è costituito dal consumo dei generi alimentari. Attraverso il fermo, e poi la flessione dei prezzi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

alimentari, noi abbiamo migliorata la capacità di acquisto dei salari. Ma anche qui si è avuto un trasferimento, nel settore agricolo, di una parte della rivalutazione della capacità di acquisto dei salari.

Questo bisogna dirlo, soprattutto ai fini di quello che noi dobbiamo chiedere alle aziende industriali italiane. Per questo non concordo con le impostazioni di altre organizzazioni operaie: la cui prassi urta contro la mia formazione morale. Non condivido per esempio certi sistemi, come la non collaborazione, che è una forma di sabotaggio che dovrebbe assolutamente essere estromessa dalla lotta sindacale.

SANTI. La non collaborazione non è un sabotaggio: il sabotaggio è configurato come reato dal codice.

RAPELLI. Ma non si può negare che sia un danno.

SANTI. Sarà un danno, come lo sciopero, ma non è un reato. Ella non può paragonare uno schiaffo a un omicidio.

RAPELLI. Ma lo schiaffo non è neppure esso una carezza!

Potrebbe trovarsi invece un terreno di collaborazione nel fatto che anche noi, nelle aziende, dovremmo contribuire a realizzare una certa disciplina; disciplina che ai fini della produzione indubbiamente è qualche cosa che ci vuole. Noi sappiamo che quando vanno al potere i partiti di sinistra richiedono ai popoli sottomessi la disciplina. Ora è chiaro che qui anche noi, considerandoci non in funzione di potere politico ma in funzione degli interessi di una nazione che ha bisogno di vivere, di svilupparsi, di aumentare il reddito, dobbiamo chiedere altrettanto. È evidente che, se dobbiamo aumentare la produzione, questo non è possibile senza una disciplina nelle aziende; ed è doveroso anche per potere chiedere alle aziende. Parlavo un momento fa di programmi. Ho detto che per me è chiaro che non è la questione dei licenziamenti quella da porsi, perchè noi siamo sovraccarichi di manodopera, ma è la mancanza di un programma, cioè di un obiettivo nelle aziende. È però evidente che se queste aziende hanno un programma bisogna che da parte dell'organizzazione dei lavoratori vi sia una collaborazione per l'attuazione di questo programma. Certamente, se si ha come programma la produzione, non si può fare la non collaborazione per diminuire la produzione. Possiamo discutere su questo.

Vi posso anche dare ragione sul fatto di intervenire, in questo modo, nel processo produttivo di una azienda, per stabilire le possibilità di profitto e ripartizione. Vi posso

anche dare ragione; e difatti io sono stato sempre personalmente contrario alle forme di cottimo individuale e di tariffa, perchè forme di sfruttamento dei lavoratori. Sono invece favorevole alle forme di premi di produzione. Si può anche discutere sulla misura di questi premi di produzione. Si può anche pretendere di più. E su questo, quando eravamo uniti in una sola Confederazione del lavoro (e forse gli onorevoli Santi e Invernizzi lo ricorderanno) ed avemmo quella famosa relazione Bitossi sul piano economico, io ricordai anche la possibilità che la Carta costituzionale ci offriva di arrivare ad un certo controllo sulla produzione. Mi pare sia l'articolo 41 della Costituzione che dà questa possibilità del controllo sociale della produzione. Mentre vi è poi l'articolo 46 della Costituzione che offre possibilità ancora maggiori, quella di far intervenire il lavoratore in questa fase di controllo aziendale con propri rappresentanti.

E qui vi è un altro elemento su cui bisogna richiamare l'attenzione del Governo e anche dei colleghi parlamentari. Io sono d'avviso che la legge sindacale ci vuole, ma essa non può essere soltanto una legge puramente disciplinare. La legge sindacale sono d'avviso che debba essere una legge sociale, con obiettivi sociali.

Altrimenti, come faremmo a interpretare quel certo articolo 1 della Costituzione che dice che la Repubblica è fondata sul lavoro, se non avessimo sempre in mente questo obiettivo fondamentale?

E ancora: nella legge sindacale si dovranno anche considerare delle forme di collaborazione. Io so che a molti di voi della sinistra dispiace questo termine.

Noi abbiamo quell'articolo 4 della Costituzione che prevede una forma di collaborazione dei lavoratori sul piano delle aziende, così come l'articolo 41 prevede una forma di controllo sociale sulla produzione.

Sono convinto che, se parliamo di un diritto di disciplinamento di carattere sociale rispetto al fatto della produzione, dobbiamo anche considerare un certo disciplinamento sociale dal punto di vista della ripartizione, proprio per quelle tesi a cui ho accennato prima. Cioè che noi vogliamo una maggiore produzione, per avere una maggiore e migliore ripartizione del prodotto.

Perciò è chiaro che bisogna trovare queste forme di collaborazione. Sarebbe anche bene vederne degli esempi. Ciò è anche possibile, essendosene tentate delle attuazioni. Così abbiamo avuto la forma dei consigli di gestione, consigli di gestione che in genere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

sono stati esempi negativi. Perché? Perché non si è ottenuta la sostanza della collaborazione. I consigli di gestione potranno avere un senso solo se posti sul piano della collaborazione. Questo i comunisti non lo accettano: per essi il consiglio di gestione è un organo soltanto di lotta, in funzione solo di una posizione antagonista; almeno così ho letto in loro pubblicazioni. Perciò questo non è certo possibile, perché non sarebbero attuati gli obiettivi posti dalla Carta costituzionale.

Si potrebbero citare altri esempi di tipo diverso: gli esperimenti operati nel complesso I. R. I. Queste aziende, dopo la liberazione (e credo che in quel tempo fosse ministro dell'industria l'attuale nostro Presidente della Camera, onorevole Gronchi) ebbero la direttiva di facilitare la presenza dei lavoratori anche nei consigli di amministrazione. Si trattava, evidentemente, di una collaborazione tecnico-amministrativa che i lavoratori prestavano dirigendo l'azienda fianco a fianco con i rappresentanti del capitale. Senonché in una delle aziende controllate dall'I. R. I. e cioè dallo Stato, avvenne qualche cosa che sorprese lo stesso Governo. Si tratta della Dalmine che, come è noto, dipende dalla Finsider che ne detiene il pacchetto di maggioranza: la quale Finsider, a sua volta, è una delle *holding* affiliate all'I. R. I. Quale sia stata la situazione della Dalmine è noto: si tratta di stabilimenti distrutti da un bombardamento del luglio 1944 che, dopo la liberazione, si risollevarono con una energia che sarebbe stato auspicabile avessero avuto tutte le aziende. In questi stabilimenti si fece, come ho detto, l'interessante esperimento di abbinare nel consiglio di amministrazione le rappresentanze degli operai con quelle del capitale.

Tra parentesi, devo dire che non sempre i rappresentanti dei lavoratori negli organi direttivi delle aziende si sono dimostrati all'altezza della situazione. Una volta, per esempio, nel corso di trattative con certi datori di lavoro, mi sentii dire (e me ne dispiacque molto) una frase di questo genere: «...Quanto ai consigli di gestione, è facile neutralizzarli: metto a loro disposizione una macchina e li mando a comperar patate...».

INVERNIZZI GAETANO. Il che dimostra che erano gli industriali a non volerne sapere dei consigli di gestione.

RAPELLI. Esatto: ma nemmeno voi volete saperne di farli funzionare come devono. Evidentemente, se su questo punto ci fossimo trovati tutti d'accordo...

INVERNIZZI GAETANO. Allora eravamo tutti d'accordo.

RAPELLI. Forse eravamo d'accordo a parole, ma a fatti, evidentemente, eravamo ben lontani gli uni dagli altri.

Dicevo dunque che, contrariamente alle possibilità di corruzione cui ho accennato per inciso, alla Dalmine si verificò questo fatto: i rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di amministrazione presero decisa posizione contro la maggioranza su questioni che essi ritenevano dannose al buon andamento dell'azienda. Qui, signori, sta il punto: l'interesse dell'azienda. E noi, seguaci della dottrina sociale cattolica, di quella dottrina chiaramente illustrata nella *Rerum Novarum* e nella *Quadragesimo Anno*, sosteniamo il diritto di cittadinanza dei lavoratori nella azienda proprio in vista del maggiore interesse dell'azienda stessa: cioè come comproprietari e come elementi integranti dell'azienda per l'opera che a favore di essa prestano. Evidentemente, questo per noi è uno dei massimi obiettivi, e fortunatamente la Carta costituzionale ha accolto questo nostro punto di vista. Gli operai del consiglio di amministrazione delle Dalmine si erano sentiti giustamente alla pari coi rappresentanti del capitale e avevano cercato di far valere le ragioni dei lavoratori, i quali si potevano sentire minacciati da indirizzi che essi ritenevano sbagliati.

Che cosa è successo? È successo che, approfittando del fatto che nel consiglio di amministrazione la maggioranza era ancora del capitale, il consiglio si dimise e costrinse i rappresentanti dei lavoratori ad autodimmettersi; e, una volta che costoro non furono più consiglieri d'amministrazione, furono buttati fuori dall'azienda.

Questo è veramente grave, perché va contro onesti principi sociali...

INVERNIZZI GAETANO. Eppure non erano dei sovversivi!

RAPELLI. Qui sta il punto: non erano dei sovversivi! Il che dimostra che noi siamo venuti a difenderli appunto perché non erano sovversivi (intendo per sovversivi elementi negativi dal punto di vista dell'indirizzo sociale); noi li abbiamo difesi perché non erano sovversivi e volevano il bene dell'azienda come bene comune di tutti i lavoratori.

Ed ecco qui l'esigenza di un diverso programma che bisogna avere e dal punto di vista governativo e da quello parlamentare: cioè, noi dobbiamo chiedere in questo momento che le aziende abbiano un programma

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

e che, se non sono in grado di formarselo, intervenga anche lo Stato; e ciò per realizzare meglio queste forme di collaborazione.

Mi pare che, per tornare alle encicliche vi sia un passo della *Quadragesimo Anno* (che fu scritta nel 1931, un anno in cui si attraversava una crisi forse più grave dell'attuale) che, parlando di aziende, usa queste parole: « Tutti dunque, operai e padroni, si adoperino a vincere tutti gli ostacoli e le difficoltà, e siano aiutati in quest'opera tanto salutare dalla sapiente provvidenza dei poteri pubblici ». Siamo nel 1931, l'anno che di poco precede la nascita dell'I. R. I. E l'enciclica continua: « E se poi il caso fosse arrivato all'estremo, allora dovrà deliberarsi se l'azienda possa proseguire nella sua impresa o se sia da provvedere in altro modo agli operai ».

Quindi, quando sentiamo provvedimenti di liquidazione di aziende, perchè rimaniamo male? Perchè diciamo: È possibile che senz'altro si liquidino, è possibile che si debba arrivare alla chiusura dell'azienda? È possibile questo, quando a suo tempo si sono accolte le domande di finanziamento di queste aziende? E allora perchè non si è fatto un certo esame di merito sulle possibilità di queste aziende? Perchè, qui è la stranezza della politica interventista dello Stato: lo Stato dà i quattrini, ma non sempre si preoccupa di controllare come vengono impiegati! Ebbene, ci si doveva chiedere fin dall'inizio come è in che misura l'azienda poteva essere aiutata, perchè altrimenti tutto sarebbe stato dato a fondo perduto!

Evidentemente, se si fosse fatto, sulle possibilità dell'azienda, quel giudizio di merito invocato nella enciclica del pontefice, si sarebbero trovate altre forme di investimento e di aiuto ai lavoratori. Solo così si può considerare la soluzione del licenziamento, in quanto però siano procurate nuove possibilità di lavoro ai licenziati! Ma chi può sostenere — in coscienza — la possibilità dei licenziamenti quando si sa che questi licenziamenti non produrranno altro che l'aumento del numero dei disoccupati? Noi potevamo considerare dei trasferimenti da un settore produttivo all'altro, da un'azienda all'altra, e quindi i licenziamenti, ma soltanto a queste condizioni! È qui, dove ancora molto difettiamo! E diciamo con la massima franchezza, possibile che noi non possiamo accettare che un piano di smobilitazione o di riconversione o di nuovo indirizzo possa essere un piano dettato dai soli industriali, dalla sola Confindustria; i quali industriali poi pensano che

se va bene è per conto loro e se va male è ancora per conto dello Stato, perchè molte di queste aziende ch'erano private si sono comportate così già nel passato. Per questo sono convinto che è possibile arrivare a forme di collaborazione che, sotto questi aspetti, sono di collaborazione concreta. Non credo invece alle improvvisazioni che si fanno. Per esempio, quando l'onorevole Di Vittorio trova che la cosa più bella che di recente ha detto il dottor Costa è quella di lasciare in subordine la stabilità della moneta, io rimango molto male, caro Santi. Non vedo la ragione di non mantenere la stabilità della moneta.

SANTI. Ella riprende una frase e dimentica l'uomo.

RAPELLI. È evidente che i lavoratori non potrebbero collaborare su questo piano. Dal punto di vista aziendale, i lavoratori dispongono solo della busta paga; e a loro interessa quello che riescono a comperare con la busta paga, mentre alle aziende che si sono indebitate (noi sappiamo che in questi ultimi mesi le aziende hanno contratto molte obbligazioni sul mercato italiano e sui mercati esteri) farebbe invece comodo restituire con moneta svalutata.

Ora, questo evidentemente non possiamo accettare, appunto per questa ragione.

Una volta ammesso il principio di un capitale salariato, cioè di un capitale controllato, noi non ci opponiamo alle obbligazioni (perchè l'obbligazione è sempre stata una forma di risparmio), mentre vogliamo eliminare la possibilità di speculazioni. Ed è evidente che oggi c'è tutta una manovra fatta abilmente, in nome di questa libertà, per ottenere eventualmente di liberarsi di questi obblighi attraverso una svalutazione dei medesimi. Noi non lo possiamo accettare, anche se comprendiamo benissimo come dal punto di vista di una ripresa di agitazioni sindacali il fatto di uno slittamento della moneta offra dei vantaggi alle sinistre, perchè è sempre facile chiedere gli aumenti quando i prezzi aumentano, anche se gli aumenti sono illusori. Siamo stati favorevoli al meccanismo della contingenza, che era un meccanismo rilevatore automatico delle fluttuazioni dei prezzi, appunto per evitare questi fenomeni.

INVERNIZZI GAETANO. Ci siamo battuti per quello.

RAPELLI. Per questo adesso se ci sarà l'aumento dei fitti non vi sarà bisogno di agitazioni. Siccome c'è un capitolo che lo riguarda nella formazione del bilancio tipo della famiglia dei lavoratori, se ne terrà conto attraverso il meccanismo della contingenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

Ma, dal punto di vista dei lavoratori, riteniamo non si abbia alcun interesse a delle oscillazioni, mentre abbiamo invece interesse alla stabilità, soprattutto se poi consideriamo quell'altra parte di popolazione che non può produrre e che pure ha titolo (lo dice anche il pontefice), anche senza lavoro, a vitto e proventi per andare avanti, e che rimarrebbe danneggiata da un cambio della politica monetaria.

Per questo ho seguito la polemica che vi è stata sui giornali, suscitata dall'articolo scritto dall'onorevole La Pira, « L'attesa della povera gente ». Di Vittorio lo ha modificato in: « L'esigenza della povera gente ». Io credo che esigenze ve ne siano dappertutto. Anche negli Stati dove i comunisti sono al potere vi saranno esigenze.

MATTEUCCI. Delle prospettive.

RAPELLI. Vi saranno anche là delle preoccupazioni da parte di quegli Stati di andare incontro alle esigenze della povera gente. Se vi è stata la modifica della capacità di acquisto del rublo, è stato perché si è voluto andare incontro alle esigenze dei consumatori russi. Non vorrete dire che là non esistono esigenze. Esistono anche là. È fuori dubbio. Si tratta del modo di interpretare queste esigenze.

Si possono aumentare le possibilità di lavoro in Italia? Io dico di sì: è possibile, ma naturalmente tenendo conto delle condizioni obiettive in cui siamo. Ho molto riflettuto su questo fatto: per esempio, molti dei quattrini del fondo lire li abbiamo impiegati dandoli ad aziende che poi li hanno amministrati come meglio ritenevano. Se tutti i quattrini del fondo lire li avessimo dati al Ministero del lavoro, il quale avesse fatto sorgere in Italia tanti cantieri di lavoro, forse l'occupazione dei lavoratori sarebbe stata maggiore. Ma perché? Bisogna tenere conto del come vengono impiegati e a quali condizioni. È un punto che bisogna valutare sotto l'aspetto economico-sociale: il modo cioè di collocare le persone e i capitali. Certamente, per un disoccupato meridionale che non ha lavoro, che non sempre ha il sussidio e che è obbligato ad offrirsi in concorrenza accettando spesso un salario di 150 lire al giorno pur di poter mangiare, il fatto di dargli 500 lire al giorno rappresenta un miglioramento notevole. Si può anche considerare questa opportunità di trasferire una parte maggiore del ricavato di questo fondo lire a forme di occupazione di questo genere. Allora sorge l'altro problema: è conveniente ciò? Voi dei sindacati sareste d'accordo nell'occupare la mano d'opera a

queste condizioni? Domani potreste dire che qui si ha una forma di concorrenza, perché si pagano 500 lire mentre le tariffe sindacali prescrivono 1.000. Questo è un elemento su cui si può richiamare l'attenzione.

Non vi sarebbe bisogno dei piani che fa l'onorevole Di Vittorio, anche se questi solo dal punto di vista propagandistico hanno avuto un effetto, mentre è possibile fare qualche cosa di più modesto, ma attuabile. Ad esempio, è entrato in funzione un piano modestissimo, il Fanfani-case; però la semplice entrata in funzione di questo piano ha significato un aumento dei prezzi dei materiali da costruzione.

MATTEUCCI. Tutto si chiede. Ecco la necessità di un piano complessivo.

RAPELLI. Qui non si tratta della completezza del piano. Si potrebbe dire al Governo di utilizzare i quattrini del fondo lire per fare delle fornaci, anche come cantieri di lavoro, affinché fabbrichino dei mattoni in concorrenza all'industria privata. Anzi questo è uno dei punti fondamentali dell'attuale polemica degli industriali nei confronti del Governo e anche nei nostri confronti, dato che sosteniamo dei criteri di controllo sociale. Gli industriali temono di essere controllati. Essi non accettano alcuna forma di controllo. Eppure, anche dal punto di vista politico, il principio del controllo è stato accettato anche dai liberali sul tipo di Giolitti. Nel 1920 esso venne accettato, forse come espediente, anzi sicuramente, però il principio del controllo delle industrie, ossia il controllo dei costi, lo si affermò fin d'allora in questo Parlamento.

Ora, a mio parere, è possibile aumentare il volume dell'occupazione, soprattutto se partiamo da una valutazione dei costi diversa da quella che fanno gli industriali, anche se dovessimo andare verso una forma estensiva di applicazione dei cantieri di lavoro. Evidentemente, in tal modo, noi potremo ottenere di più. Ma vi sarebbe un problema di ordine fondamentale, quello dei preposti all'attuazione di queste iniziative. Perché spesso si ha l'impressione che questi si facciano tanto per dare qualche cosa al disoccupato, e non sempre corrispondono ad una visione generale, ad un programma.

Certo che, quando si realizzano anche queste modeste pianificazioni, bisogna tener conto dell'aspetto economico, per vedere se non sia il caso, per venire incontro alle necessità di vita del popolo, di portarsi su un piano di maggior rendimento per ottenere una ripartizione maggiore, una migliore realizzazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

Perchè è evidente che, se date quattrini del fondo lire alle aziende del nord, quelle trovano il modo di far lavorare, ed anche esportare, mentre nel sud non sempre si ottiene lo stesso effetto. Con questo spirito si deve salutare con simpatia l'attuazione di un programma per il Mezzogiorno, perchè contribuirà ad alleviare le condizioni di quei lavoratori.

Accanto a questi problemi di impostazione generale, per cui sono d'avviso che l'intervento dello Stato debba essere il più energico possibile, il più preciso possibile, intervento di merito nelle questioni, bisogna anche considerare quello che si può fare pure da un altro punto di vista, cioè nel campo dei rimedi di carattere particolare.

Tralascio di parlare dell'emigrazione, su cui concordo con l'onorevole Santi: non vi è da farsi illusioni sulla emigrazione, anzi, pare che la prossima conferenza del *Bureau international du travail* si occuperà soltanto dell'emigrazione come movimento di capitali. Su questo argomento, poi, non vi è da farsi illusioni, anche perchè la posizione negativa assunta dai sindacati operai degli altri paesi rispetto all'emigrazione è una posizione costante.

Lo abbiamo visto anche nei confronti della Francia, anche se lì vi sono nostri amici, i quali non per questo hanno modificato il loro atteggiamento.

I miei amici di Torino sono andati al congresso della libera confederazione a sostenere una cosa che ha fatto scalpore: a sostenere la necessità di arrivare alla formazione del salario familiare. E anche questo un principio della Carta costituzionale, cioè l'articolo 36 della Costituzione non dice solo che il lavoratore ha diritto ad avere un salario proporzionato ai suoi bisogni, ai suoi meriti ed alle sue necessità, ma anche alle necessità della sua famiglia.

È evidente che una delle cose che sentirete ogni volta che andrete fra il popolo, sarà questo lamentarsi delle sperequazioni tra famiglie, poichè accanto a quelle in cui vi sono tre o quattro persone che lavorano, vi sono famiglie dove non vi è una sola persona che lavori. Perciò, se domani la nostra idea diventerà programma, sarà fatto di dare ad ogni famiglia almeno un salario. Questa è una soluzione concreta sia dal punto di vista del lavoro, sia da quello della ripartizione del reddito. Perciò sosteniamo quella che di recente è diventata, ad opera pure dei sindacalisti cristiani, una cosa concreta nel Belgio, cioè dare il salario alla

donna che rimane a casa, alla donna che rimane presso il focolare. Sarebbe questa una realizzazione di carattere diverso dal salario che percepisce la donna lavoratrice a titolo di protezione della maternità: è un salario che si dà alla donna perchè rimane a casa, è un salario per quella famiglia, e di conseguenza quella donna potrà essere sostituita nel lavoro da altre persone.

LOMBARDI COLINI PIA. Molto bene!

RAPELLI. Vi è un altro aspetto a questo riguardo, che interessa non più la donna, ma gli anziani. Vi sono lavoratori, nelle aziende, che sono anziani, e non vanno in pensione perchè le pensioni che a loro vengono date sono insufficienti per vivere.

Sul piano aziendale, a Torino, abbiamo tentato qualche cosa: abbiamo cercato di fare delle casse aziendali, dove, con un contributo paritetico tra lavoratori e aziende, si formerebbe un fondo per integrare le pensioni di invalidità e vecchiaia della previdenza sociale. Cioè oltre le 5.700 lire mensili della previdenza sociale si darebbero altre 10-12 mila lire, in modo che il pensionato abbia il minimo indispensabile per vivere. Se domani si potesse realizzare questo piano su scala nazionale, vi sarebbe la possibilità che 200 o 300 mila lavoratori vadano in pensione, lasciando il posto ad altrettanti disoccupati meno anziani. Questa è una cosa possibile, e se si vogliono adottare criteri di ripartizione del lavoro, bisogna considerare anche queste forme.

CAVINATO. E il problema dei costi?

RAPELLI. Ma è chiaro che non possiamo risolvere il problema dei costi addossandolo sempre ai consumatori.

Bisogna operare attraverso un decentramento. Uno dei motivi del successo del piano Fanfani-case risiede appunto in ciò: che l'attuazione del piano è stata decentrata e trasferita sul terreno locale ed aziendale. Basterebbe considerare che su 2000 aziende si potrebbero rendere liberi 100 posti in media ogni azienda, per immaginare quale contributo concreto si avrebbe per avviare a soluzione il problema della disoccupazione. Soltanto così può condursi con efficacia la lotta contro la disoccupazione, e ciò mediante la collaborazione delle organizzazioni operaie. Diversamente si possono utilizzare i disoccupati soltanto come massa di manovra da far scendere sulle piazze, senza dare loro ciò che essi attendono.

Desidero ritornare su un altro concetto, e precisamente alla legge sindacale. I miei colleghi organizzatori sindacali conoscono bene

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

il mio pensiero in proposito. Al tempo della Costituente sono stato correlatore su questo tema assieme con l'onorevole Di Vittorio; abbiamo sostenuto tesi diverse di cui fanno fede i verbali della III Sottocommissione dell'Assemblea Costituente.

Ricordo che ero perfettamente conseguente, perché quando si firmò il patto di unità sindacale, Achille Grandi consegnò — negli archivi della C. G. I. L. questo documento dovrebbe essere conservato — una comunicazione, fatta a nome della corrente sindacale cristiana, in cui noi ci riservavamo il nostro atteggiamento. L'amico Canevari certamente lo ricorderà.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Esatto.

RAPELLI. In quel documento era detto che noi non prevedevamo il ricorso allo sciopero nel settore dei pubblici servizi. In sede di Assemblea Costituente, III Sottocommissione, sostenni questa tesi. Quando si venne al voto in assemblea plenaria ero assente; se fossi stato presente, avrei votato secondo quelle nostre proposizioni.

Quando chiediamo nazionalizzazioni, interventi e controlli, perché facciamo ciò se non per poter evitare soprattutto il fatto di dover ricorrere agli scioperi? In materia siamo in buona compagnia, come dirò appresso.

Noi non riteniamo, come l'onorevole Santi, che lo sciopero sia l'unica arma messa a disposizione dei lavoratori. Guai se fosse così! Lo sciopero è una forma di lotta sociale, un estremo al quale purtroppo si deve ricorrere se è impossibile seguire altre strade. È chiaro però che noi cerchiamo di evitare lo sciopero e non di favorirlo, ed il motivo per cui chiediamo un intervento dei pubblici poteri nella vita economica e sociale è appunto perché non vogliamo lo sciopero.

Lo dice chiaramente Leone XIII, usando una parola che può sembrare offensiva, in quanto parla addirittura di uno « sconcio » al quale occorre che lo Stato ripari perché tali scioperi non rechino danno alla collettività, alle industrie, ai commerci. Ed è chiaro che la legge sindacale bisogna vederla così, e se noi diciamo « meno scioperi », lo diciamo perché vogliamo inserire qualcosa di diverso nella vita sociale del paese.

In materia non ci si possono muovere critiche: la nostra posizione è quella che è, perfettamente coerente. Se avessimo mutato posizione, non appartenremmo più alla scuola sociale cristiana. Perciò dobbiamo avere il coraggio di essere noi stessi: qui si incentra tutto il problema, onorevole Marazza.

Non possiamo continuare a procedere con questa incertezza che disorienta maggiormente la pubblica opinione. Siamo ora di fronte a gravi avvenimenti internazionali, ed io sono il primo ad augurarmi che questi avvenimenti internazionali si risolvano nel migliore dei modi, e cioè pacificamente.

Anche dal punto di vista economico abbiamo degli avvenimenti importantissimi: la questione delle dogane, la liberalizzazione degli scambi, la formazione del cartello franco-tedesco per il carbone e per l'acciaio. Noi invitiamo il Governo a non trovarsi impreparato, a non lasciarsi sorprendere, ad essere presente ovunque, ad avere una precisa linea di condotta e di difesa del lavoro italiano.

Qui concordo su quella che era la tesi dell'onorevole Fanfani, e cioè che la politica del lavoro è quella che deve guidare anche la politica dell'industria, dell'agricoltura, del commercio.

Molte illusioni stanno cadendo, e può anche darsi che di qualcuna di queste, chi vi parla, sia stato vittima. Evidentemente, il problema italiano è un problema che va considerato a sé, non può essere confuso con altri problemi europei; la nostra posizione, direi, è di ordine particolare, ed io sono convinto che bisogna difenderla in questo modo sul terreno internazionale, anche se noi oggi non possiamo fare molto.

Ho cercato anche di indicare un certo indirizzo per creare maggiori possibilità di lavoro: e cioè le aziende facciano i loro programmi, e lo Stato, riconsciutane la bontà, le sorregga, in modo che si possa attenuare fortemente la disoccupazione. È evidente che quando il privato non può intervenire, deve intervenire lo Stato, ed è anche ovvio che l'imponibile di mano d'opera non si può imporre soltanto su aziende esistenti, ma si devono far sorgere nuove possibilità di lavoro e fare qualcosa di più di quello che non sia stato fatto finora. In definitiva, i cantieri di lavoro possono essere di ammaestramento, ma non bisogna perdere di vista anche le possibilità degli scambi con l'estero.

Qui è presente il ministro per il commercio con l'estero, e devo perciò ricordargli che quando noi vendiamo i nostri manufatti, esportiamo anche la capacità di lavoro dei nostri lavoratori, perciò questo deve essere ben tenuto presente nel nostro commercio.

Ora vorrei fare brevi considerazioni sulla previdenza sociale. Dall'onorevole Santi, della Confederazione del lavoro, si è detto che, se non è possibile giungere ad una soluzione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

totale del problema, bisognerebbe tendere almeno ad una soluzione parziale...

SANTI. Non bisogna, però, per una soluzione parziale, rinunciare alla soluzione totale. Incominciamo a realizzare un obiettivo, per poi, in prosieguo di tempo, giungere alla soluzione totale.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Santi, vorrei pregarla, in proposito, di leggere il discorso che ho tenuto al Senato.

RAPELLI. Mi pare che su questo punto possiamo trovarci tutti d'accordo. Pur tenendo presente l'obiettivo finale, si tratta ora di graduare nel tempo l'attuazione di soluzioni parziali. Vorrei, però, fare una raccomandazione al ministro. L'assicurazione più sentita è senza dubbio l'assicurazione malattie, a cui più sovente ricorrono i lavoratori e le loro famiglie. È noto che l'Istituto nazionale assicurazione malattie sta attraversando una crisi. Occorre che il Governo intervenga prontamente e decisamente. Non è possibile pensare di lasciar carente questa assistenza che è la più indispensabile, perché la più immediata forma di previdenza sociale.

Perciò rivolgo al ministro una viva raccomandazione, anche perché questo Istituto, che era stato preso particolarmente a cuore dall'onorevole Fanfani, aveva un programma di sviluppo, e questo programma era stato predisposto con l'intento di arrivare all'obiettivo di una maggiore e più capillare assistenza. Se, ad esempio, dai cassetti della Commissione del lavoro si tirasse fuori un progetto dell'onorevole Bonomi, per l'estensione del trattamento di malattia ai coltivatori diretti e alle loro famiglie, si tratterebbe di aggiungere una massa di almeno 8-9 milioni di persone, agli attuali 15 milioni di assistiti; l'Istituto come potrebbe adempiere a questo maggior compito?

DE' COCCI, *Relatore*. Vi sono anche gli artigiani!

RAPELLI. D'accordo; i piccoli proprietari terrieri, per intanto chiedono i benefici degli operai. Anche questo dovrebbe indurci a rivedere la posizione dei piccoli proprietari, perché è chiaro che bisogna sorreggere questa categoria, che oggi sta peggio di molte altre. Se voi fate il conto del tempo che impiegano e di ciò che ricavano, voi troverete che i lavoratori più mal pagati in Italia sono, appunto, essi.

Orbene, vi sono queste richieste, come vi è anche la richiesta di abolire il massimale di 1.500 lire. Ho tenuto in sospenso queste proposte perché si attendeva di conoscere

esattamente ciò che si voleva fare dal Governo in materia di riforma della previdenza sociale. Penso che il ministro possa sciogliere le sue riserve in materia e prospettare le possibilità immediate.

Certamente, ripeto, sarebbe cosa assai incresciosa se, nell'attuare questa maggiore assistenza, venisse proprio a mancarci uno degli istituti più importanti per l'assistenza stessa.

Vorrei rivolgere ancora al ministro un'altra raccomandazione di ordine particolare: quella dell'addestramento professionale. Io sono presidente di un ente di addestramento professionale per i lavoratori del commercio, e posso dire che alla fine del mese non so mai se riuscirò a pagare gli impiegati. In queste condizioni, come si fa a fare un programma? L'onorevole Santi suggeriva di imporre un contributo addizionale a tutte le aziende interessate, ed io sono d'accordo. L'addestramento professionale, che in base alla Costituzione è uno dei compiti dello Stato, è ora diventato anche una voce di bilancio ed è necessario che sia incrementato. Se noi riuscissimo, ad esempio, a maggiorare l'età dei giovani lavoratori, per l'assunzione nelle aziende, portandola a 16 invece che a 14, vi sarebbe un recupero di impiego di mano d'opera, e quindi un minor numero di disoccupati.

Raccomando vivamente al ministro di prendere a cuore questo problema, e di vedere anche come si spendono i fondi per l'addestramento professionale. Inoltre, necessita stabilire un piano di impiego degli stessi. Si sono fatti dei corsi, ad esempio, per tornitori in località dove non esistono aziende meccaniche. Ora domando: dove si impiegheranno questi operai? L'addestramento professionale bisogna farlo in funzione di un possibile avviamento al lavoro. Vero è che vi sono attività che possono essere esplicate ovunque. Così è, ad esempio, il commercio. Nel settore alberghiero, l'E.N.A.L.C. l'anno scorso ha abilitato circa 1000 persone tra cuochi e camerieri, e le ha occupate in ragione del 95 per cento, e ancora ha delle richieste che provengono in parte dall'estero.

È perciò possibile fare un addestramento professionale anche in funzione di una possibile emigrazione.

All'estero l'addestramento professionale è spesso in mano ai sindacati, perché interessa loro controllare la qualifica professionale nell'ambito sindacale. L'addestramento bisogna vederlo, quindi, anche sotto l'aspetto di una complementarietà dell'azione di carattere sindacale.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

In tema sindacale il ministro sta prendendo posizione sulle questioni della osservanza o della inosservanza dei contratti collettivi, ed è anche vero che a proposito di ciò la legge sindacale dovrà stabilire, anzitutto, l'inquadramento delle aziende.

L'anagrafe dei lavoratori occupati, del resto, l'abbiamo già nelle matricole degli uffici paga degli stabilimenti: ciò che conta, invece, è l'inquadramento delle aziende, perchè il tentativo avviene sempre da parte delle aziende di sottrarsi agli oneri dei contratti collettivi di lavoro. Perchè non servirsi delle anagrafi delle camere di commercio, industria e agricoltura, per formare gli elenchi di inquadramento delle aziende?

Dico ciò, perchè uno dei problemi più importanti sarà proprio quello dell'inquadramento delle aziende. Ed occorrerà moltiplicare la vigilanza e chiarire a chi si devono denunciare le inosservanze, se all'ufficio del lavoro, o all'ispettorato, ecc..

Bisogna preoccuparsi che, quando avremo in funzione la legge sindacale, vi siano gli elementi idonei per questi controlli, elementi competenti, persone capaci, che non si lascino persuadere facilmente dalla parte padronale.

Qualcuno potrà giudicare il mio intervento alquanto disorganico — e lo è stato — però v'era una preoccupazione fondamentale in me: porre il problema soprattutto della collaborazione degli organi sindacali dei lavoratori nel quadro di una politica decisamente sociale. Non so se questo invito che io faccio, preoccupato della sorte del nostro paese, sarà accolto o meno. Sono convinto che in molti dei militanti nel movimento operaio (e qui lo siamo più di quanto non si creda) vi è questa amarezza: di constatare come le divisioni che esistono tra noi, divisioni alimentate anche dalle polemiche, ci facciano perdere di vista molto spesso gli obiettivi comuni. Io sono convinto che a persone di buona volontà è sempre possibile trovare una certa strada verso la concordia. Sono convinto che anche una opposizione che si metta sul piano costruttivo, delle possibilità concrete, può servire bene la causa del movimento operaio, che è una causa di civiltà, di progresso, di giustizia e di benessere per i lavoratori.

Il mio intervento è stato, soprattutto, ispirato a queste esigenze. Poteva essere un intervento migliore nella forma; nella sostanza ritengo però di avere indicato dei punti utili, almeno per un terreno di discussione. Mi auguro che questo invito alla discussione ci trovi d'accordo, in vista dei vantaggi che ne

potranno trarre i lavoratori italiani. (*Vivi applausi al centro e a destra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Nel mio intervento tratterò due questioni: la prima riguarda il bilancio del Ministero dell'industria e commercio; la seconda il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

L'onorevole relatore del bilancio del Ministero dell'industria e commercio ha dedicato alla questione che io tratterò — all'industrializzazione del Mezzogiorno — un breve capitolo della sua relazione composto di 67 righe; la lettura delle quali, a dir la verità, non ci apprende alcunché di nuovo sulla vecchia e dibattuta questione. Affermando ciò non è mia intenzione muover rilievo al fatto che il relatore poco spazio ha dedicato al problema dell'industrializzazione, perchè convengo che i provvedimenti che vanno sotto lo sproporzionato titolo di « industrializzazione del Mezzogiorno » non meritano più largo spazio né maggiore commento. Al contrario forse un certo motivo di compiacimento si prova nel constatare che finalmente nei riguardi del problema della industrializzazione del Mezzogiorno si è abbandonata tutta la gonfia retorica che ha deliziato le nostre orecchie di meridionali da quando negli ultimi tempi da parte democristiana si è alzata la bandiera dell'industrializzazione del Mezzogiorno; retorica che se alla lunga non ha nascosto la pochezza dei provvedimenti legislativi e dei finanziamenti concessi a tale scopo, ha però certamente suscitato in molti ambienti meridionali grandi speranze, alle quali poi però hanno fatto seguito fortissime delusioni ed aspre critiche, rivolte, quest'ultime, contro il sistema, fatto di mai mantenute promesse, adottato dal Governo, nel quale, con giusta ragione, le popolazioni meridionali ravvisano una offesa alla loro sensibilità.

C'è da esser perciò sodisfatti quanto meno nel constatare che il tono delle parole si è adeguato all'entità dei fatti e che finalmente è stata messa da parte l'enfasi propagandistica. Ne prendiamo atto volentieri anche se nel vostro nuovo atteggiamento vediamo la prova dell'abbandono definitivo di promesse solenni fatte alle regioni meridionali.

Da parte mia, onorevoli colleghi, trattando questo specifico tema, non mi fermerò neppure per un istante sull'impostazione generale del problema i cui dati essenziali sono ormai noti a tutti, perchè più volte e da più parti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

enunciati ed ai quali fugacemente accenna lo stesso relatore. Da parte nostra poi più volte abbiamo detto di considerare il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno non come un problema a se stante, e che perciò possa risolversi con un semplice provvedimento legislativo di portata limitata, ma invece come un problema più vasto e più profondo, che attiene alla struttura stessa della società italiana, sulla quale bisogna intervenire con misure energiche e coraggiose per correggerla e modificarla radicalmente.

Esaminerò invece il problema nel quadro della legislazione vigente — e perciò della vostra impostazione — per vedere se, attraverso i provvedimenti legislativi emanati negli ultimi tempi e attraverso gli stanziamenti fatti al problema della « industrializzazione », non dico sia stato avviato a soluzione, ma quanto meno sul terreno concreto abbia fatto dei passi in avanti, e per vedere se non sia avvenuto invece — ed è già avvenuto nel Mezzogiorno — che provvedimenti e finanziamenti siano serviti a rafforzare le posizioni di quei gruppi che nel quadro generale dell'economia meridionale si presentano come i veri e propri nemici dell'« industrializzazione del Mezzogiorno » e del progresso del Mezzogiorno in genere.

Penso che l'esame di questa situazione meriti di essere fatto non fosse altro che per concludere, qualora voi alla fine riterrete di dover proseguire nella strada intrapresa, che quanto meno passino con altro nome e con altro titolo questi provvedimenti ancora conosciuti come provvedimenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Ma ritengo che quanto dirò dovrebbe incontrare il consenso del ministro dell'industria e del commercio, di cui ricordo, — per averlo letto anche di recente — il discorso fatto dal suo banco di deputato nel novembre del 1948, allorché vennero in discussione le norme integrative del precedente decreto 15 dicembre 1947, n. 1598; nel quale discorso l'onorevole Togni espresse dubbi e riserve che io condivisi allora e condivido pienamente oggi che ho, attraverso la conoscenza di elementi di fatto, la conferma della fondatezza di quei dubbi e di quelle riserve.

Mi riferisco a quanto ebbe a dire l'onorevole Togni sul conto del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, considerati, nella comune accezione, come banche che operano nell'interesse dell'economia meridionale. Passo perciò all'esame dei dati relativi ai finanziamenti concessi dal Banco di Napoli e dal Banco

di Sicilia ai sensi del noto decreto 14 dicembre 1947, n. 1598, successivamente modificato e integrato dal decreto 5 marzo 1948, n. 121, e dalla legge 29 dicembre 1949, n. 1483.

Ma a proposito dei dati, senza drammatizzare ma dando il dovuto rilievo al fatto, v'è da precisare che il Parlamento fino a questo momento non conosce ufficialmente quale impiego abbiano avuto i 10 miliardi assegnati a suo tempo dal Tesoro al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia e al costituendo Banco di Sardegna nella misura rispettivamente di 6 miliardi e 200 milioni, di 3 miliardi e di 800 milioni. Questo è sicuramente un fatto grave.

Ma io ritengo che non soltanto il Parlamento non conosca le notizie precise sulla destinazione dei fondi, ma che le notizie manchino allo stesso relatore, a giudicare dal suo silenzio sulla questione e anche da quanto afferma in altra parte della sua relazione riferendosi ai finanziamenti per le piccole e medie industrie concessi col decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, a mezzo delle sezioni di credito industriale dei due Banchi meridionali di cui l'onorevole Fascetti dichiara di non avere la situazione. Come si vede il sistema dei due Banchi è sempre lo stesso: nascondere ogni elemento di possibile valutazione e lasciare tutto nell'ombra.

FASCETTI, *Relatore*. I dati sono stati forniti alla X Commissione.

MANCINI. In questi ultimi giorni, però, e vedremo poi in che modo.

Ora, io ripeto, che questo è un fatto molto grave. Infatti io penso che trattandosi di denaro pubblico e non di denaro del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, il contribuente italiano, quanto meno attraverso i suoi rappresentanti, ha il diritto di sapere con precisione ogni cosa sulla destinazione e sull'impiego dei fondi stanziati. Né credo di affermare o di pretendere troppo, rivendicando questa elementare esigenza. A tale proposito, e con specifico riferimento all'argomento di cui mi sto interessando, non è inopportuno ricordare quanto ebbe a dire nel già ricordato discorso l'onorevole ministro dell'industria a proposito della vigilanza che avrebbe dovuto esercitare il Parlamento sulla erogazione dei fondi. Sentite: « Noi non permetteremo, con l'ausilio anche di commissioni di vigilanza e di inchiesta, ove occorra, che nessun istituto, il quale abbia denaro dello Stato e serva alle finalità della industrializzazione del Mezzogiorno, possa minimamente deflettere, per interessi generali o particolari, da questo che è un sacrosanto mandato affidatoci dal popolo italiano ».

E si badi che ho citato il discorso del ministro dell'industria non tanto per mettere in contrasto le sue affermazioni di allora con la sua azione pratica di ministro successivamente, ma perché ho motivo di ritenere che nemmeno il ministro dell'industria sappia, voce per voce, quale sia stata la destinazione dei fondi di cui mi sto occupando; la stessa cosa si può dire di quel rappresentante del Ministero dell'industria e di quegli altri quattro funzionari governativi che partecipano per disposizione dell'articolo 8 della legge 29 dicembre 1949, e con voto deliberativo, ai comitati tecnico-amministrativi del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Né ritengo che la mia affermazione sia infondata anche se io per primo riconosco che non si può non considerarla sorprendente. E dico il perché.

Nel dicembre 1949, e precisamente il 15 dicembre, sollecitato dal grave malcontento diffuso in tutte le province meridionali per i criteri di erogazione adottati — malcontento che trovò espressione in diversi giornali meridionali — ed allo scopo di veder chiaro su ogni lato della questione, che a dir la verità diventava sempre più misteriosa a misura che il Banco di Napoli emetteva comunicati, ritenni mio dovere interrogare il ministro dell'industria e del commercio e — perché no? — dato che allora v'era — il vicepresidente del Consiglio per il Mezzogiorno, per sapere: 1°) i criteri seguiti nella concessione dei mutui; 2°) la misura regionale della distribuzione; 3°) l'ammontare, alla data del 15 dicembre, delle somme effettivamente concesse.

L'interrogazione, presentata il 15 dicembre 1949, non ebbe risposta immediata. Avendo naturalmente sollecitato la risposta in data 14 febbraio, cioè 2 mesi dopo, il nuovo ministro dell'industria e commercio, onorevole Togni (il vicepresidente per il Mezzogiorno era stato ormai eliminato) mi fece pervenire una sorprendente risposta, che merita di essere conosciuta e che conferma i sospetti da me più sopra avanzati. In essa era scritto testualmente così: « In relazione all'interrogazione n. 1684 presentata dalla signoria vostra, si fa presente che questo Ministero sta provvedendo alla raccolta dei dati e delle notizie inerenti all'interrogazione stessa. Questo Ministero si riserva, pertanto, di fornire entro il più breve tempo possibile la risposta in merito all'argomento trattato dalla signoria vostra ». Dunque alla data del 14 febbraio di quest'anno, quando cioè i 10 miliardi erano esauriti da un pezzo, il Ministero dell'industria stava procedendo alla raccolta dei dati e delle notizie... È evidente

che i miei sospetti sono più che fondati: ché, se così non fosse, io dovrei elevare un altro e più grave sospetto a carico del ministro, e cioè che da parte sua si volesse intenzionalmente nascondere a un deputato che ne faceva richiesta una serie di dati che il suo Ministero già conosceva. Mi sembra, quindi, assodato che a quell'epoca anche il Ministero dell'industria nulla sapeva circa la erogazione dei fondi, e il fatto è tanto più inspiegabile e grave quando si sa — e l'ho già ricordato — che in seno ai comitati tecnici delle due banche sono i rappresentanti di ben cinque ministeri, compreso quello dell'industria e commercio.

Ma andiamo avanti.

Successivamente, in data 3 aprile 1950, ho ricevuto la risposta definitiva alla interrogazione da me presentata tre mesi e mezzo prima. Con ogni probabilità, il gran tempo trascorso sarà stato impiegato dal Ministero per superare quella cortina di impenetrabilità innalzata attorno alla questione dai Banchi di Napoli e di Sicilia.

Senonché, in questo frattempo era accaduto un altro fatto sorprendente e strano: il 22 febbraio la S.V.I.M.E.Z. aveva pubblicato in un suo bollettino i dati, che il Ministero non conosceva e andava raccogliendo, ed aveva corredato la pubblicazione di notizie più complete ed esaurienti di quelle che il ministro mi avrebbe fornito due mesi dopo. Quanto sto affermando merita a mio parere, onorevoli colleghi, la particolare attenzione del Parlamento. Deve essere sottolineato e severamente censurato il sistema usato e che io ho portato a vostra conoscenza per il motivo cui ho già accennato: si tratta, onorevoli colleghi, di fondi non di proprietà del Banco di Sicilia o del Banco di Napoli, ma di denaro dei contribuenti italiani ed anche — se lo permettete — del contribuente meridionale che vogliono perciò sapere tutto sul sistema adottato per le erogazioni e vogliono veder chiaro sui risultati delle operazioni decise dai comitati tecnici delle due predette banche.

Ora, nel corso del mio intervento mi propongo appunto di raggiungere questo obiettivo: illuminare l'opinione pubblica sui sistemi seguiti dalle due banche, consentente il Governo, nella erogazione dei fondi per il Mezzogiorno e sui risultati raggiunti dopo questo primo esperimento di « industrializzazione ». In questo esame mi riferirò ai dati contenuti nel bollettino della S.V.I.M.E.Z. del 29 febbraio, ai dati che sono contenuti nella risposta datami dal ministro dell'industria e a qualche notizia che mi è stato possibile

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

avere direttamente. Innanzi tutto sarà bene individuare i criteri generali seguiti dalle due banche per la concessione dei mutui; a tale scopo è bene soffermarsi brevemente su quel punto particolare della risposta datami dal ministro, che si riferisce in modo specifico ai criteri. Il Ministero dell'industria precisa che «...dato l'enorme squilibrio fra le richieste (60 miliardi) e le effettive possibilità di intervento (9 miliardi e 200 milioni), si impose la necessità di fissare i criteri selettivi in base ai quali procedere all'esame delle domande ed alla erogazione dei finanziamenti. In una riunione tenuta a tale scopo nel febbraio 1949 con i rappresentanti delle camere di commercio e delle unioni industriali dell'Italia meridionale, si convenne innanzi tutto a una ripartizione regionale sulla base degli indici di depressione economica delle varie zone. Nel corso di tale riunione si stabilì di accantonare: 1°) le domande di importo superiore ai 200 milioni; 2°) le domande relative ad imprese esercenti servizi; 3°) le domande datate dopo il 15 marzo 1949... ».

Perciò bisognerà adesso esaminare questi criteri selettivi. Ma prima non è male ricordare che la legge 29 dicembre all'articolo 8, che contempla la composizione del comitato tecnico amministrativo, non prevede la partecipazione dei rappresentanti delle unioni industriali — di cui si fa cenno nella risposta del ministro dell'industria — i quali evidentemente sono stati invitati perchè così hanno voluto i dirigenti dei Banchi di Napoli e di Sicilia. Questo fatto va rilevato perchè i signori dirigenti delle due banche, che hanno voluto evidentemente contro la disposizione della legge allargare il raggio delle consultazioni, tengano presente che, se in futuro vorranno ripetere le consultazioni, dovranno rivolgersi anche e in primo luogo ai rappresentanti delle categorie lavoratrici più direttamente interessate alla industrializzazione e al progresso del Mezzogiorno.

Ma è tempo di passare all'esame dei criteri generali di concessione. Ora, onorevoli colleghi, l'esame dei dati che ho a mia disposizione ci dice che i criteri selettivi indicati ed elencati nella risposta del ministro dell'industria non sono stati osservati! Si ha, è vero, una limitazione quantitativa dell'importo fino ai 200 milioni; limitazione quantitativa che come vedremo è stata rispettata; si una esclusione delle domande relative ai servizi; esclusione che come vedremo non è stata nemmeno rispettata; si ha infine una limitazione per le domande presentate dopo una data determi-

nata, ma è evidente — e sarà ancora più chiaro dopo quello che dirò — che non si può certamente parlare di una selezione qualitativa che sarebbe stato utile e conveniente osservare se effettivamente criteri di sana ripresa economica e industriale avessero presieduto all'azione delle due banche meridionali.

Passando poi all'analisi più approfondita, si constata anche che il criterio dell'indice di depressione regionale, indicato anche dal ministro dell'industria come criterio al quale si sarebbero attenute le due banche, è stato osservato nel senso che sono stati concessi mutui più forti alle regioni meno depresse dal punto di vista industriale, mentre quelle più depresse hanno avuto poco o niente! Infatti, dai dati apprendiamo che, su 11 miliardi, 49 milioni e 500 mila lire, sono stati assegnati alla Campania 3 miliardi e 866 milioni (cioè il 34,99 per cento); alla Sicilia — che ha avuto a parte la sua quota — 3 miliardi (cioè il 27,15 per cento); agli Abruzzi 1 miliardo e 606 milioni (cioè il 14,53 per cento). Tre regioni hanno perciò assorbito da sole il 76,67 per cento degli 11 miliardi e 49,5 milioni concessi.

Se poi si approfondisce l'esame nell'ambito regionale, si vede che le disparità diventano ancora più acute, in modo particolare nella Campania, a favore della provincia di Napoli, e in Sicilia; mentre per la Puglia, che ha avuto un miliardo e 89 milioni (cioè il 9,86 per cento), avviene la stessa cosa per Bari.

Purtroppo, il fitto mistero che circonda le operazioni di finanziamento non ci permette di esaminare compiutamente questo importante aspetto del problema. Comunque, sulla base di dati contenuti in una pubblicazione del ragioniere Fiore, vice-segretario della camera di commercio di Napoli, si sa che al 31 agosto 1949, su 2 miliardi e 891 milioni concessi alla Campania, 2 miliardi e 402 milioni (cioè l'81 per cento) sono stati assorbiti dalla provincia di Napoli; e, sempre alla stessa data del 31 agosto 1949, su 667 milioni assegnati alle Puglie, 432 milioni (cioè il 64 per cento) sono stati assorbiti dalla provincia di Bari, mentre sui 992 milioni assegnati agli Abruzzi e Molise, 318 milioni (cioè il 31 per cento) sono stati assorbiti dalla provincia di Pescara e 267 milioni (cioè il 26 per cento) sono andati alla provincia di Campobasso. La Calabria e la Lucania, che sono sicuramente le regioni più depresse, hanno rispettivamente avuto 531 milioni la prima e 271 milioni la seconda, cifre che rappresentano il 4,55 per cento e il 2,45 per

cento del totale. I dati citati dicono molto chiaramente che l'indice di depressione al quale si riferisce il ministro dell'industria non è stato tenuto in nessun conto ad eccezione della provincia di Campobasso.

Ora, pare, secondo certe voci che circolano attorno al Banco di Napoli, che per la provincia di Campobasso non abbia prevalso l'indice di depressione, ma un altro indice di carattere più pratico. Si dice infatti che per Campobasso ha operato un indice, come dire, più elettoralistico, nel senso che il consigliere delegato del Banco di Napoli di nomina governativa (che non è un democristiano, per la verità, ma un intimo amico della democrazia cristiana), essendo di quella zona, ha fatto delle generose erogazioni nella speranza, si dice, di riconquistare un collegio perduto.

Passiamo agli altri criteri indicati dal ministro.

Il criterio del limite non è stato osservato; quanto meno non è stato osservato dal Banco di Sicilia che ha concesso un finanziamento nel settore navale — e poi vedremo a chi — di mezzo miliardo. Faccio soltanto una constatazione, senza critica, perché ritengo che stabilire *a priori* di non superare un determinato limite possa anche non avere rilevanza decisiva in quanto è difficile o quanto meno azzardato stabilire in astratto se dal punto di vista del benessere collettivo, del progresso di una regione o di intere regioni sia più conveniente un solo finanziamento dell'ordine di un miliardo o cento finanziamenti di dieci milioni.

Inoltre non è stato osservato il criterio della esclusione dei servizi: tanto il Banco di Napoli quanto il Banco di Sicilia hanno concesso finanziamenti ad imprese esercenti servizi. Poi vedremo anche quali sono queste imprese. Precisamente, il Banco di Napoli ha concesso due finanziamenti per complessivi 190 milioni, e il Banco di Sicilia uno per 120 milioni.

Da quanto ho detto risulta evidente che le due banche non si sono per niente attenute ai criteri selettivi sui quali ha insistito l'onorevole ministro dell'industria allorché ha risposto alla mia interrogazione. Ma vi sono altre considerazioni da fare intorno a tutto il problema, pur mantenendosi nei limiti dei provvedimenti legislativi, relativamente alla interpretazione che le due banche hanno dato alle leggi nella fase esecutiva che è poi quella che conta. Ho già detto in precedenza che i dati ufficiali mancano e mancano, ritengo, allo stesso Ministero; ma da quello che ho potuto

ascertare direttamente attraverso fonti ufficiali e non ufficiali credo che si possa comunque esprimere un giudizio sul primo esperimento di industrializzazione affidato ai Banchi di Napoli e di Sicilia.

A me risulta che tra le domande presentate al Banco di Napoli, ve ne è una per un ammontare rilevante presentata dalla S. E. T. (Società esercizi telefonici) di Napoli. È noto che la S. E. T. è una Società controllata dalla « Setemer », il cui capitale è per il 30 per cento in possesso di una società svedese, e per il 16 per cento è in possesso dell'I. R. I. Io non so se tale domanda è stata accolta in tutto o in parte. Mi auguro sinceramente che non lo sia stata. Comunque, nel caso specifico, quello che preoccupa, è l'orientamento che nei riguardi della domanda della S. E. T. è stato espresso dal comitato tecnico del Banco di Napoli. Sapete, onorevoli colleghi, come ha concluso il sullodato comitato? Testualmente così: « L'importanza della società è ben nota, il programma di sviluppo degli impianti e delle reti della massima utilità. L'operazione si presenta tranquilla ».

Bello sforzo hanno fatto i signori del Banco di Napoli! Ma questo è dunque lo scopo della legge? Insomma è proprio il criterio della « tranquillità » delle operazioni quello indicato nei vostri provvedimenti legislativi? È evidente che l'operazione con la S. E. T. si presenta tranquilla. Però, il fatto che i comitati tecnici giudicano soltanto sulla base di elementi di valutazione di carattere finanziario, e cioè fanno o non fanno l'operazione a seconda che essa si presenti più o meno tranquilla, basta da solo per dimostrare quale è il pericoloso orientamento dei comitati tecnici delle due banche. Non vorrei essere frainteso, onorevoli colleghi; perché è chiaro che io non pretendo che, trattandosi di denaro dello Stato, le banche debbano avere criteri di piena liberalità. Voglio invece affermare che un'eventuale concessione di mutui a favore di società come la S. E. T., a favore cioè di imprese valide ed economicamente robuste, che non hanno bisogno di ricorrere ai finanziamenti statali perché possono disporre del normale credito e possono ricorrere alle comuni forme di ricerche di capitali, sarebbe sicuramente contrario allo spirito ed anche alla lettera dei noti provvedimenti sull'industrializzazione del Mezzogiorno e, comunque, contrario, a mio modesto avviso, ai criteri che devono guidare l'azione delle due banche. Perché è evidente, onorevoli colleghi, che la legge sull'industrializzazione del Mezzogiorno non è stata fatta per le società tipo S. E. T..

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

Io mi sono soffermato su questo aspetto del problema per esaminare — ed è forse il punto centrale del mio intervento — se il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia svolgono nell'Italia meridionale una funzione sempre utile alla economia ed allo sviluppo delle regioni meridionali. Ma a questo proposito credo che il miglior commento al criterio della « tranquillità » delle operazioni lo abbia già fatto lo stesso onorevole Togni nel discorso che ho già citato: « Voi penserete bene — disse il ministro — che io non sia un nemico delle banche e, tanto meno, un nemico del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Io valuto nel modo più oggettivo possibile il bene e il male che questi come altri istituti possono aver fatto e possono fare domani, e ragiono secondo la mia esperienza, la quale, immedesimandosi dello stato d'animo degli uomini della strada, comporta una certa diffidenza verso quelle forme bancarie le quali troppo spesso, anziché a un fine produttivistico, sono rivolte a un fine speculativo, quel fine che alcune di queste banche hanno dimostrato nei loro atti di volere, di avere ormai sostanziate nelle loro direttive, quello cioè di mantenere il criterio del vecchio banco di pegno o del banco che dà più o meno a strozzo e che dà senza preoccuparsi se il danaro serve al lavoro, o all'ozio od altro, in relazione soltanto alla sicurezza dell'investimento e al margine di guadagno ».

Per mio conto sono perfettamente d'accordo con le preoccupazioni di allora dell'onorevole Togni. Ma a me pare che non sono completamente d'accordo con il ministro dell'industria i comitati tecnico-amministrativi delle due banche, che si preoccupano unicamente di fare operazioni tranquille. Ma purtroppo di operazioni tranquille ne sono state concluse diverse.

Il Banco di Sicilia ha superato il limite dei 200 milioni, e ha concesso un finanziamento di 500 milioni ai cantieri navali di Palermo. Con molta probabilità, nel momento in cui il mutuo veniva accordato, non si teneva conto da parte del comitato tecnico che i cantieri navali di Palermo fanno parte della « Società cantieri navali riuniti » di Genova, il cui capitale è per il 67 per cento, circa, in possesso della « Società ligure di armamento ». Il capitale di detta società, a sua volta, è per oltre il 64 per cento direttamente o indirettamente in possesso della famiglia Piaggio. La famiglia Piaggio controlla molteplici imprese esercenti le attività più svariate: aziende saccarifere (Società italiana zuccheri, Società badiese, Zuccheri-

ficio lendinarese); aziende per la produzione dell'alcool (Società industria alcole); aziende saponifere (Mira-Lanza) con sei stabilimenti. Il capitale nominale complessivo dei gruppi controllati da questa famiglia non è, oggi, inferiore ai 7 miliardi e mezzo. Il valore effettivo delle aziende è di gran lunga superiore. Ora evidentemente anche il Banco di Sicilia concedendo il finanziamento ai cantieri navali, avrà concluso un'operazione tranquilla; ma è altrettanto vero che nessuno dei deputati meridionali, nel momento in cui votava la legge a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno, pensava di concedere, con il suo voto, finanziamenti rilevanti alla famiglia Piaggio.

Ma il Banco di Sicilia ha fatto in questo campo qualche cosa di più dello stesso Banco di Napoli. Infatti si pensi che sei finanziamenti — di cui uno di 200 milioni all'industria metallurgica, quattro per 400 milioni complessivi alla industria meccanica oltre a quello già citato di 500 milioni all'industria navale — hanno assorbito il 37 per cento dei fondi complessivamente disponibili per la Sicilia. Questo fatto — è inutile dire — ha suscitato in Sicilia vivissimo malcontento, e amare considerazioni sono state fatte a riguardo delle cosiddette provvidenze per il Mezzogiorno, che, fatalmente, in mancanza di un energico intervento governativo e di un ben preciso programma, defluiscono verso quei gruppi dei nemici del progresso che in nome del Mezzogiorno continuano a rafforzarsi economicamente a spese della collettività.

Purtroppo non è possibile oggi procedere all'esame analitico più dettagliato di tutte le operazioni di finanziamento, ma comunque credo che le citazioni fatte bastino, da sole, per esprimere un giudizio — non certamente positivo — sui risultati che si sono ottenuti attraverso le leggi che ho citato e attraverso le erogazioni che sono state disposte.

Però, appunto in assenza di dati più precisi, credo mio dovere riferire, anche per sollecitare il Governo a intervenire, strane e poco tranquillanti voci che circolano attorno ai finanziamenti concessi, le quali voci toccano molto da vicino i dirigenti del Banco di Napoli ed anche altre personalità del mondo politico finanziario della Campania.

Si dice, per esempio, che le eccezioni fatte al criterio dell'esclusione delle imprese esercenti servizi, siano dovute a motivi che interessano molto direttamente le personalità che prima ho citato. Sono voci che circolano con molta insistenza e che riferisco per dimo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

strare anche quali negative reazioni ha già determinato nell'opinione pubblica meridionale il sistema adottato dalle due banche.

Si dice, per esempio, che 100 milioni sarebbero stati richiesti — e non so se concessi — dalla « Società imprese pubbliche e private Ischia-Capri » per il rinnovo degli impianti della ferrovia funicolare di Capri. Non so cosa c'entri questa operazione con l'industrializzazione del Mezzogiorno; comunque so e sanno tutti che la « Sippic » è una dipendenza della Circumvesuviana, la quale, a sua volta, è diretta dal Vanzi, che a sua volta è il presidente del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli. So e sanno tutti poi che la Circumvesuviana è una dipendenza della Società meridionale di elettricità. Devo aggiungere altro? Ma è possibile, onorevoli colleghi, accettare questi criteri per l'industrializzazione del Mezzogiorno?

Ma è mai possibile che nel Mezzogiorno non si può muovere un passo senza incontrare le stesse persone, gli stessi enti, gli stessi organismi, insomma sempre quei gruppi che fanno capo alla S. M. E., a quella società che uno scrittore meridionale, non certo nostro amico, ha raffigurato come il cancro che rode tutta l'economia meridionale? Il Governo cosa fa? Conosce la situazione? Perché non interviene? Insomma è amico del Mezzogiorno, il Governo, o è l'amico di codesti ben individuati gruppi finanziari?

Ma vi è di più; nel settore oleario la ditta che avrebbe avuto, indirettamente a mezzo di una società controllata, un forte finanziamento, è la Gaslini.

Prima di finire, devo aggiungere che i comitati tecnici delle due banche hanno infranto la legge in quella parte che stabilisce la corresponsione del tasso d'interesse da parte degli industriali.

Avrebbero dovuto pretendere, per legge, il 4 per cento, in quanto l'altro 4 per cento è a carico dello Stato. Risulta invece che i comitati tecnici dei Banchi di Napoli e di Sicilia hanno preteso un tasso maggiore per cui il costo medio dell'operazione per ogni ditta ha superato il 5 per cento.

Arrivati a questo punto, e con gli elementi che ho portato a vostra conoscenza, mi sembra di aver già risposto, onorevoli colleghi, implicitamente ed esplicitamente agli interrogativi formulati nel corso del mio intervento. Infatti non può esservi dubbio per alcuno che il primo esperimento tentato con i noti provvedimenti non ha fatto avanzare di un passo, sul terreno concreto, il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Né ci si dica, come spesso purtroppo capita anche perché molti meridionali pensano nello stesso modo: « Comunque, avete avuto dieci miliardi voi del Mezzogiorno; accontentatevi di questo ». Da parte nostra abbiamo sempre reagito contro questo ricatto elettorale e reagiamo energicamente perché sappiamo che esso giova soltanto a pochi gruppi che speculano nel Mezzogiorno e non già all'economia generale meridionale. Ma la respingiamo anche una tale posizione perché la consideriamo non soltanto dannosa al nostro sviluppo, ma offensiva per l'Italia meridionale, la quale non chiede sovvenzioni o erogazioni di questo genere, che finiscono come finiscono, ma invece pretende che si impostino seriamente e in termini concreti i suoi problemi se veramente si vuole risolverli.

Inoltre non può nemmeno essere messo in dubbio, dopo questo primo esperimento, che il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia si sono dimostrati alle prove dei fatti come strumenti non validi per i fini, sia pur modesti e limitati, voluti dalla legge 1598, rafforzando così una opinione di dubbi e di sospetti sul carattere meridionalista dei due istituti.

Questa convinzione lentamente si fa strada anche nell'opinione media meridionale, abituata finora a considerare il Banco di Napoli come il banco amico e legato saldamente e intimamente agli interessi generali del progresso meridionale. Oggi invece si fa strada la convinzione che ben altre sono le finalità del Banco, oggi che la spietata legge dell'interesse dei gruppi finanziari ha fatto o va facendo giustizia delle sentimentali e romantiche aspettative dei meridionali.

Già qualche anno fa un grande meridionale, Guido Dorso, si chiedeva: ha fallito la sua missione il Banco di Napoli? Certo è che i sistemi adottati spingono verso una risposta affermativa. Ed è forse questo, onorevoli colleghi, e non stupitevi per la mia affermazione, il solo risultato positivo ottenuto con i noti provvedimenti. Un risultato positivo notevole perché indicando ai meridionali quali sono i suoi nemici e quali i suoi amici li spinge anche verso un'azione politica conseguente. Non si possono combattere battaglie senza conoscere il nome e il volto dei propri nemici.

Quest'opinione si sta facendo strada nelle popolazioni meridionali, ed è arrivata anche in Parlamento. La conosce e non la respinge del tutto, a giudicare dal discorso che vi ho ricordato, il ministro dell'industria e del commercio.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

Ma in quale conto è poi tenuta? In nessun conto, debbo concludere, quando constato che — nonostante il parere direttamente ed in precedenza espresso dallo stesso ministro, le critiche aspre di tutta l'opinione pubblica, i dati obiettivi e le situazioni di fatto denunziate — lo stesso ministro Togni perpetua il sistema in concreto e viene a sanzionare e ad avallare tutti i gravi inconvenienti verificatisi presentando un disegno di legge che non modifica in nulla i provvedimenti precedenti. Mi riferisco al disegno di legge presentato dal ministro Togni alla Camera il 28 marzo e approvato con una celerità veramente inspiegabile, il 5 aprile, in sede legislativa dalla Commissione, con il quale si dà ancora una volta via libera alle due banche per altre e nuove operazioni convenienti e tranquille...

Ma è possibile dunque onorevoli colleghi, che si debba ancora una volta concludere: come prima, peggio di prima? Ma è possibile che nell'Italia meridionale non esistano altri organismi, legati veramente alle sorti della nostra economia, ai quali affidare quanto meno compiti di maggiore impegno e vigilanza nell'ambito stesso dei provvedimenti legislativi esistenti? Ma è pensabile che il Governo non riesca, per quanto rappresentato da ben cinque funzionari, a frenare la potenza dei dirigenti delle due banche e a dare le direttive di carattere generale? Ma, infine, dobbiamo veramente rinunciare alla idea o alla speranza di poter considerare i Banchi di Napoli e di Sicilia come due banchi veramente e concretamente meridionali?

Onorevoli colleghi, ho finito. Ritengo di aver contribuito a mettere nella sua vera luce il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Ritengo poi, in coerenza con le cose che ho detto, che è mio dovere, come socialista e come meridionale, dare voto contrario al bilancio del Ministero della industria.

Tratterò brevemente, infine, una questione che riguarda il bilancio del Ministero del lavoro, che era mia intenzione di svolgerla con maggiore impegno. Ma il Governo ha preceduto, in un certo senso, le richieste che avrei avanzato; infatti ho letto ieri in un giornale che s'interessa di questi problemi il testo di una circolare che in data 26 aprile il Governo ha emanato agli uffici periferici: parlo degli assegni di famiglia ai pescatori.

L'onorevole Rubinacci conosce già la questione, che è stata svolta al Senato dal senatore Lanzetta, al quale già sono state date delle assicurazioni favorevoli. Nella circolare,

poi, le assicurazioni favorevoli sembrano trascritte. Però, è necessario accelerare i tempi; io parlo con una conoscenza specifica della situazione dei pescatori, in quanto in Calabria, vi sono 6 mila pescatori con le rispettive famiglie, i quali vivono di pesca e vivono cioè in miseria, e per i quali la mancata corresponsione degli assegni familiari ha significato la fame e la miseria più nera.

Per la circolare emanata dal Ministero del lavoro nel maggio 1949, i pescatori dal mese di novembre non hanno più avuto gli assegni familiari. Ora, pare che la nuova circolare emanata, risolverà favorevolmente il problema. Si tratta però di dare disposizioni agli uffici periferici e di sollecitarli, nel senso di esaminare il problema da un punto di vista non soltanto tecnico-giuridico, ma anche profondamente sociale e umano.

Per quanto riguarda poi la Calabria e in specie la provincia di Cosenza, si avverte una situazione particolare. Le cooperative di pescatori esistenti sono sottoposte al controllo dell'ispettorato del lavoro — che ha sede a Reggio Calabria — e poiché il numero dei funzionari è esiguo pur dovendo l'ufficio provvedere alle pratiche di Reggio Calabria e di Cosenza (Catanzaro ha una sua sezione dell'ispettorato del lavoro), tali cooperative sono costrette a una lunga attesa prima di vedere le pratiche portate a compimento. Sarebbe, dunque, opportuno creare a Cosenza una sezione dell'ispettorato, o quanto meno sarebbe opportuno aumentare il personale in servizio presso l'ispettorato di Reggio Calabria, perché possa essere messo in grado di istruire al più presto le pratiche colà giacenti. Penso però, a parte le sollecitazioni da fare agli uffici periferici, che è ormai necessario tradurre in provvedimento legislativo il principio che ai pescatori spettano gli assegni familiari. Nell'ordine del giorno che io sto per presentare, si chiede appunto al Governo di fissare il principio, e di predisporre al più presto un provvedimento legislativo in cui sia sancito il sacrosanto diritto dei pescatori alla corresponsione degli assegni familiari (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Presentazione di un disegno di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 MAGGIO 1950

SEGGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare alla Camera il disegno di legge:

«Provvedimenti a favore delle piccole aziende agricole delle province di Benevento, Avellino, Caserta, Salerno, Livorno e Ferrara danneggiate dalle alluvioni dell'autunno del 1949».

PRESIDENTE. — Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà

stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

La seduta termina alle 12,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI